



DONATO MARCELLO RADICE

LA LEGGENDA DEL PRINCIPE CARLOTTO

*La prima indagine
del Commissario Felipe Sebastian Crocco*



DONATO MARCELLO RADICE

LA LEGGENDA DEL PRINCIPE CARLOTTO

*La prima indagine del Commissario
Felipe Sebastian Crocco*



Copyright © MMXX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-105-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2020

I LUOGHI



San Fele (PZ) - Paesino di poco più di 2800 abitanti, arroccato sugli appennini lucani nel Nord Ovest della Basilicata e facente parte della Comunità montana del Vulture.

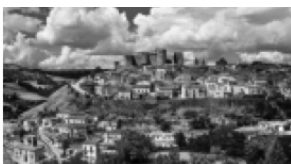
Conosciuto per il Santuario della Madonna di Pierno (XII secolo), le Cascate de u Uatteniere (del fiume Bradano) e per aver dato i natali al missionario vincenziano San Giustino de Jacobis (1800 - 1860).



Rionero in Vulture (PZ) - Città di 13.000 abitanti, è situato alle pendici del Monte Vulture (vulcano spento di 1326 m.). Famoso per la produzione del vino Aglianico del Vulture e l'olio d'oliva, per aver dato

i natali al meridionalista Giustino Fortunato, al generale dei briganti Carmine Donatelli Crocco e parte della famiglia dei Placido (Michele, Gerardo, Donato).

Buona parte della famiglia di Felipe proviene da questo paese, essendo lui l'ultimo discendente della famiglia Crocco (Carmine Donatelli Crocco).



Melfi (PZ) - Città con poco più di 17.500 abitanti è stato un importantissimo centro durante la storia d'Italia. Di incerta fondazione (forse greca, forse romana o bizantina)

in epoca medioevale Melfi, passando dal dominio normanno a quello dei svevi, fu stata scelto come centro

fondamentale dell'impero di Federico II di Svevia e Hohenstaufen.

Melfi fu uno dei centri più attivi durante le rivoluzioni susseguite alla Rivoluzione francese (1789) e la Repubblica napoletana (1799). Qui il focolaio rivoluzionario giacobino portò all'innalzamento dell'albero della Libertà (1799).

La città diede natali a grandi personaggi quali Francesco Saverio Nitti (presidente del consiglio e ministro), Attilio di Napoli (Ministro e avvocato), Pasquale Festa Campanile (scrittore e regista). I monumenti più importanti sono il Castello di Melfi, la Cinta muraria, il Borgo, la Cattedrale di Santa Maria Assunta e il suo Campanile in stile romanico normanno, ed il Palazzo del Vescovado.



Potenza - Capoluogo di regione, con i suoi 66.000 abitanti è la centro abitato più grande e popoloso della regione Basilicata. Qui si concentrano tutti i palazzi del potere

lucano (Presidenza della Regione, Consiglio regionale, Giunta regionale, Prefettura, il tribunale ecc.) ed è il fulcro del potere e dell'economia lucana.

I

Terra misteriosa, terra poco conosciuta quella della Basilicata. Tanto che molti italiani la considerano semplicemente come un minuscolo fazzoletto di terra che divide il resto della penisola dalla Calabria o che semplicemente separa le ben più grandi aree della Campania e della Puglia. C'è chi addirittura si spinge nel considerarla scherzosamente un luogo fantastico, di dubbia esistenza, che si legge nelle fiabe o che attraversa le leggende metropolitane. Qualunque idea ci si è fatta non si può negare che la Lucania – vuoi per la bassa demografia, vuoi per il naturale isolamento che montagne e fiumi le forniscono – sia un vero paradiso in terra: così calma e pacifica da concedere tranquillità e riposo per chi la visita, e così libera e selvaggia per chi la vive, tanto da non abbandonarsi mai alla frenetica vita moderna.

Lì dove la vita contadina continua ad essere testimoniata dai tempi lenti e dilatati degli antichi paesi, quasi sempre millenari, ora dormienti, ora morenti e stanchi, vale il detto “se la grandezza non fa l'importanza non sempre si può dire che la bellezza faccia la differenza”. E ciò vale a maggior ragione per quello che rimane uno dei più grandi misteri di questa terra: l'essere bella e sconosciuta al tempo stesso.

Difatti, pochi conoscono le terre lucane e altrettanto pochi conoscono le sue bellezze, le sue montagne ricolme di boschi e di terre sconfiniate – degne di un romanzo di Tolkien – e la sua storia piena di fascino e misteri. Gli stessi misteri che avrebbero da quel giorno invaso la vita di Felipe Sebastian Crocco, giovane Commissario di origini lucane, che il fato riportò nelle terre natie.

Era una mattina umida e calda, quella, come ce n'erano

solo agli inizi di luglio a San Fele, piccolo paesino, nell'entroterra, tra i morbidi monti dell'Appennino lucano.

Crocco si era svegliato di buon umore, trovava sempre rilassante tornare in paese.

Non che Melfi fosse particolarmente stressante come cittadina, ma la montagna, la tranquillità, la frescura data dall'altezza e dai monti ricoperti di alberi e vegetazione, calmavano il suo animo irrequieto.

Il caffè uscì dalla moka come lava dal cratere di un vulcano, inebriando la cucina di un sapore antico. Versò il liquido ancora caldo nella tazza coi colori fiammanti dell'AS Roma, sua squadra del cuore. Non prendeva zucchero, ma solo dolcificante, svuotò due bustine nella tazzina e si avvicinò alla finestra del salone.

Il volto ancora assonnato, un sorso e poi un altro ancora. Le labbra malinconiche, puntate in giù, a formare una luna rovesciata, simile a quella di un cane bastonato.

Il panorama era incantevole. Aveva scelto quella casa proprio per la vista che offriva. Da lì, oltre ai tetti, riusciva a scorgere la parte più antica e affascinante del paese: il Monte Castello era un groviglio di case, tegole e stradine che andavano su e giù, come appoggiate una sull'altra, quasi a formare un precario castello di carta. E invece erano tutte ermeticamente fissate al monte, da cui quel paesaggio straordinario appariva come un presepe medievale sapientemente elaborato da San Francesco in persona, con tutti i pezzi ben inseriti l'uno a fianco all'altro.

Osservò la montagna dal basso in alto, la cui forma ricordava un panettone natalizio, fino ad arrivare quasi alla cima dove il vecchio Palazzo Cascella dalle mura ottocentesche, bianche e possenti, sedeva come un re sul trono. E ancora fino al punto più elevato, nel quale, sulla punta di un'enorme

roccia bianca era conficcata la croce in bronzo che dava il secondo nome alla montagna: Monte Croce.

Lassù si ergeva, molto secoli addietro, l'antico carcere normanno, ancora oggi erroneamente chiamato dagli abitanti del posto u castièddë. Nei secoli molte leggende erano sorte, e venivano ancora tramandate sul castello, ormai del tutto scomparso.

Ma ora non era per Felipe il tempo di pensare a quelle storie.

Si preparò. Percorse la stradina che si districava tra le abitazioni e raggiunse la pensilina, così come veniva chiamata la terrazza che, dal piccolo spiazzo davanti al bar, sotto casa sua, protendeva verso il dirupo e offriva un incantevole vista del Monte Croce.

«Buongiorno, Commissario» disse il barista, vedendolo seduto al tavolino in terrazza.

«Buongiorno, Donato».

«Il solito?».

«Il solito» confermò Crocco.

Il barista entrò dentro e in poco tempo fu di ritorno, con in mano un vassoio contenente un cornetto poco invitante del giorno prima e un bicchierino pieno a metà di liquido scuro che ondeggiava come una minuscola chiazza di petrolio.

«Ecco a vujë, il cornetto cavèdë cavèdë»¹, disse appoggiandolo sul tavolo, «e l'Amaro Lucano, come piace a lei».

«Grazie Donato» riprese il Commissario, pregustando già la sua colazione preferita.

Come tutti da quelle parti, non amava fare colazione da solo in casa, ma nemmeno si accontentava di un semplice caffè bevuto di fretta al bancone del bar. La colazione doveva essere un rito, da gustarsi lentamente e con calma, seden-

1 "Ecco a voi, il cornetto caldo, caldo".

do a tavolino. Era una particolare abitudine presa a Roma e di cui difficilmente avrebbe fatto a meno.

Crocco aveva già inferto il primo morso al cornetto, quando Donato interruppe il rito «Ho sentito, Commissario, di quel fattaccio... Di quella banda de zinghërë². Pensi, che a žijanëmë³, qualche tempo fa só trasutë in casa e nulla hanno lasciato, purë i vestitë si sono arruóbbëtë⁴. Ancora ci penso, e mi fa rabbia... Ma se solo li prendo – con la mia Benelli 12 – gli fazzë nu pertusë nda capë, che non servirà tutta a scienza pë capì quälë fëmmënë l'avë mise o munnë⁵.

«Calma, calma, Donato» disse Crocco seccato da quella interruzione. «Non siamo mica ad una delle tue cacce al cinghiale» continuò sorvegliando il suo Amaro in tutta tranquillità. «Per questo ci siamo noi, della Pubblica sicurezza»

«Chi voi, la Polizia? See, stacimë frischë, allora!»⁶. Lo scetticismo ironico del barista infastidì Crocco, che sapeva benissimo a cosa si riferisse. Del resto, la gente di quelle parti non perde tempo a esprimere lamentele di ogni tipo, e se non fosse stato per la maggiore età di Donato e il fatto che quello era in assoluto il suo bar preferito, gli avrebbe risposto a dovere. «Ma se non siete capaci manghë dë acchiappà dujë marijoulë de pummëdorë⁷, figuriamoci degli zingari, ladri di professione esperti in case di campagna!».

«Non si deve preoccupare» replicò, diplomaticamente, Felipe. «Non c'è bisogno del suo fucile. La banda Iaccone, af-

2 “Banda di zingari”.

3 “Mia zia”.

4 Sono entrati in casa e nulla hanno lasciato, anche i vestiti si sono rubati.

5 “Gli faccio un buco in testa che nemmeno tutta la scienza di questo mondo riuscirebbe a riconoscerli”.

6 “Andiamo bene, allora!”.

7 Non siete nemmeno in grado di acchiappare due ladri di pomodori”.

filiata ai cilentani Di Sandrio, è stata sgominata ieri sera. Quattro soggetti sono stati fermati alle porte di Foggia» e dando un altro sorso, orgogliosamente aggiunse. «E tutto ciò grazie ad una nostra segnalazione».

Il barista, sconfitto o forse soltanto scettico, rientrò nel locale senza dire una parola, lasciando il Commissario tranquillo con il suo liquore nero.

Il paese intorno si era svegliato ai primi canti del gallo. La pensilina già brulicava di gente, in buona parte anziani che, indossando vecchi e spelacchiati cardigan e coppole in lana nera e lentamente, camminavano da una parte all'altra, come alla ricerca di qualcosa d'invisibile. Ogni tanto qualcuno alzava il capo e con felici ossequi salutava il Commissario che alzando il bicchiere, ricambiava.

In fondo aveva ragione il barista, pensò Crocco. Erano almeno sei mesi, ovvero da quando era stato trasferito, che la Polizia di quelle parti non era riuscita a risolvere un solo caso importate. Quei pochi di un certo rilievo che avevano interessato la zona erano stati assegnati dal Questore di Potenza a Commissari di altri distretti, a discapito del Commissariato di Melfi.

Ciò aveva condotto ad una quasi totale mancanza di fiducia nei confronti della Polizia di Melfi, che veniva quindi sbeffeggiata un po' da tutti. Così sottostimata, la sensazione diffusa era che il Commissariato di Melfi si occupasse esclusivamente di futili dissidi familiari o di scazzottate tra ubriaconi e nullafacenti, che certamente non scarseggiavano da quelle parti.

Come se non bastasse, l'arrivo di Crocco, e l'evidente antipatia del Questore Anselmi che gli riservava, avevano ancora di più minato l'autorevolezza del Commissariato Melfi.

Claudio Anselmi, classe '55, di origini milanesi, era una

persona dal carattere difficile e testardo, e dal temperamento inflessibile. Diventato, all'età di trentotto anni il Questore più giovane d'Italia, divenne da subito intollerante all'indipendenza dei suoi sottoufficiali.

Il dover essere trasferito da Bergamo, città nella quale operava da più di quindici anni, a Melfi – luogo del quale se non fosse stato per qualche nozione di Storia ascoltata a Liceo avrebbe sicuramente ignorato l'esistenza – fu un duro colpo per il suo orgoglio nordico.

La situazione peggiorò con l'arrivo di Felipe al quale, sin dall'inizio, attribui una totale inesperienza e inadeguatezza per il ruolo di Commissario. Crocco a sua volta provava una forte antipatia nei suoi confronti, che creò, negli uffici del Commissariato, una vera e propria scissione tra coloro che segretamente parteggiava per l'uno e chi per l'altro.

Crocco poteva tuttavia contare su pochi supporter: gli agenti Russo e Dellolio. Il resto era dalla parte del potere.

II

A queste faccende pensava Crocco, mentre le persone davanti a lui andavano e venivano, salutandolo come se fosse il Vescovo di Melfi. Diede un nuovo sguardo alle case arroccate sul Monte Croce, ignaro di quello che da lì a poco sarebbe successo.

Era già al terzo Amaro della mattinata, quando improvvisamente osservò un inconsueto movimento verso la piazza del paese: un ragazzino si era avvicinato, correndo, ad un gruppetto di anziani, aveva bisbigliato qualcosa ed era scappato via.

Il gruppetto di anziani allora si era spostato, come mosso da un motore invisibile, nella direzione della piazza dalla quale proveniva un forte brusio di voci.

«Donato, ma cos'è successo?» chiese mentre il barista puliva il tavolino accanto. «Dove sta andando tutta questa gente?».

«Io sto dove sta lei, Commissario» rispose.

«Giusto» disse tra sé Crocco, chiamando l'unico anziano che non si era spostato di un centimetro, indifferente a quel via vai di gente. «Compare Peppino, cosa vi ha detto quel ragazzino?».

«A quanto pare» disse l'uomo incontrando lo sguardo del Commissario «è statë truatë nu muórtë vicino au vècchië Palàzzo Cascella. Non ne sapevate niëndë, Commissà?»⁸.

«No» ribadì Crocco, infastidito dal fatto che le voci di paese erano più veloci dei fatti stessi. Partivano e nessuno li poteva fermare.

Donato rientrò nell'oscurità del bar e Crocco, dopo aver

⁸ «È stato trovato un morto vicino al vecchio Palazzo Cascella, non ne sapeva nulla, Commissario?».

ringraziato l'uomo, butto giù d'un colpo l'Amaro.

I raggi del sole colpivano la testa del Commissario. Aveva scelto di mantenere la lunghezza dei capelli castani ad un certo livello, tra il taglio troppo corto tipico dei politici della Prima Repubblica, e l'eccessivo fluire dei capelli in stile sessantottino. Era ora pur sempre un uomo di Stato. Lontano anni luce dal passato di zecca comunista, del quale, tuttavia, conservava una piccola cicatrice che segnava lievemente il sopracciglio destro.

In realtà, anche il volto era rimasto inalterato: piuttosto tondo, ma con dei lineamenti classici contornati da un irregolare barba rossiccia che spiccava sulla carnagione chiara – segno evidente dell'antica discendenza longobardo-germanica.

Non era certo un adone, ma la freschezza della sua pelle, pressoché liscia e profumata, faceva di lui un eterno giovane. Chi lo incontrava non gli dava più di trent'anni e si meravigliava di come avesse fatto carriera in maniera tanto rapida. Eppure tutto ciò non sembrava destare affatto l'attenzione da parte del mondo femminile.

Felipe si trovò davanti alla salita del monte, la osservò in segno di sfida e, preso un forte respiro, a passo lento avanzò. Da quelle parti non era difficile incappare in ripide salite, ma quella che collegava la piazza al Palazzo Cascella era praticamente impossibile, degna forse di quelle poche donne anziane, ultime vere abitanti del borgo, avvezze alle difficoltà della montagna.

Alcuni vecchi erano rimasti in piazza a chiacchierare tra loro, rinunciando all'ostica impresa, mentre un gruppo di ragazzini – tra i quali il messaggero di prima – salivano con la velocità e l'agilità di un branco di caprioli.

«Ch'è, nun c'a facitè, Commissà?» gli fece uno di quelli superandolo, suscitando la risata sbarazzina dei compagni.

«Canaglie» ringhiò l'uomo.